

Nadia Vittori

# AUGUSTO E L'INDOVINO DI APOLLONIA

illustrazioni di Alfredo Belli

© 2008 Edizioni Lapis  
Prima ristampa gennaio 2012  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-107-2

Finito di stampare nel mese di gennaio 2012  
presso Grafica Nappa (Aversa)



Lapis  
edizioni



### GAIO OTTAVIO

giovane ragazzo di Roma della famiglia Giulia; pronipote di Caio Giulio Cesare, destinato a diventare Ottaviano Augusto, il primo imperatore dei romani.



### MARCO VIPSANIO AGRIPPA

compagno di scuola di Gaio, diventerà il suo migliore amico.



### CAIO GIULIO CESARE

dittatore della Repubblica, è l'uomo politico più in vista di Roma. Prozio di Gaio.



### AZIA

madre di Gaio, era figlia della sorella di Cesare, quindi sua nipote.



### ASTERIONE

schiavo di Azia, addetto alla sorveglianza di Gaio.



### GAIO MECENATE

amico di Gaio e di Marco.



### TEOGENE

matematico, astrologo e famoso indovino di Apollonia.



### PUBLIO, QUINTO E LUCIO

amici di Gaio, discendenti di nobili e aristocratiche famiglie patrizie.



### LUCIO CORNIFICIO

diventa amico e compagno di Gaio, durante la sua permanenza ad Apollonia.



### ORTENSIA

figlia di uno dei più grandi oratori e avvocati di Roma, sogna di intraprendere la carriera del padre.



### ANTONIO MUSA

medico di Giulio Cesare, diventerà medico personale dell'imperatore Augusto.



## UN NUOVO GIOCO

**ROMA. PRIMAVERA, ANNO DCCVI AB URBE  
CONDITA (PRIMAVERA 48 A.C.)**

I tre ragazzi mi squadrarono da capo a piedi.  
«E questo chi sarebbe?».

Non fu tanto la domanda a ferirmi, quanto il  
tono con cui era stata formulata.

Sicuramente arrossii, perché sotto gli sguardi  
ironici dei presenti, mi sentivo le guance bruciare.

Ma Gaio, il mio nuovo amico, non sembrò  
farcì caso:

«È Marco. L'ho conosciuto ieri, andiamo dallo  
stesso maestro. È un ragazzo molto simpatico e  
per questo l'ho portato con me oggi pomeriggio.



Spero non ti dispiaccia, Lucio... dopo tutto sei tu il padrone di casa».

Lucio mi fece un sorrisetto, scuotendo la testa: «Figurati! Gli amici di Gaio Ottavio sono i miei amici!». Fece un leggero inchino con la testa. «Bene: io sono Lucio, il figlio primogenito di Quinto Ortensio Orto. Lo conosci, vero? È il

più celebre avvocato del Foro!». Poi indicò i ragazzi che gli stavano vicino. «Loro invece sono Quinto, figlio del pretore Gaio Sallustio Crispo e quello spilungone è Publio, figlio del senatore Lucio Aurelio Cotta».

«Marco e poi?».

Alzai gli occhi su Quinto, il giovane che mi aveva appena fatto la domanda. Capivo perfettamente che cosa voleva sapere: l'avrei accontentato subito:

«Sono Marco Vipsanio Agrippa, figlio di Lucio!».

Avevo pronunciato il mio nome in tono fermo, quasi con orgoglio, ma sapevo benissimo che non avrei impressionato nessuno e infatti ricevetti in risposta solo un sorrisetto ironico:

«Della gens Vipsania? Mai sentito questo nome!».

E ci credo! Avrei voluto urlargli in risposta: io non ho antenati illustri come i vostri! Ma stetti zitto, trattenendo a fatica la rabbia.

Per fortuna intervenne Gaio:

«Beh, adesso l'avete sentito! Vipsanio! Tenete a

mente questo nome, perché lo sentirete ancora!».

Gli lanciò un sorriso di gratitudine, ma lui nemmeno se ne accorse. Aveva fretta di cominciare la gara:

«Allora, vogliamo muoverci?» disse infatti. «Sono venuto fin qui apposta per giocare alle noci!».

«Alle noci?» domandò Publio. «Ma vuoi scherzare? Non siamo più poppanti!».

Gli altri risero davanti alla confusione che apparve sul volto di Gaio Ottavio:

«Ma ci abbiamo sempre giocato!» obiettò comunque lui. «Appena cinque giorni fa abbiamo fatto una magnifica partita!».

«Magnifica per te! Ci hai dato una sonora batosta!» strillò Lucio.

«Non è colpa mia se avete le mani di burro...» si giustificò Gaio, ma venne interrotto bruscamente da Quinto:

«Oggi vogliamo fare un nuovo gioco!».

«Cioè?».

«Giochiamo agli astragali!». E mostrò con orgoglio il palmo della mano aperta. Dentro

c'erano racchiusi cinque astragali in avorio.

Lucio e Publio lanciarono gridolini eccitati:

«E bravo, Quinto! Ci sei riuscito davvero!».

«Ma dove te li sei procurati?».

Quinto si strinse nelle spalle con sufficienza:

«Semplice: li ho rubati a mio padre. Ne ha talmente tanti come questi, ma anche d'oro e di ambra, che nemmeno si accorgerà della loro mancanza!».

Lucio lanciò un'occhiata di traverso verso la porta della stanza:

«Se mio padre mi vedesse, mi frusterebbe a sangue!».

Publio annuì con forza:

«Anche il mio! Mi ha fatto giurare che non li avrei mai toccati! Il prozio di mia madre ci ha perso un vero capitale!».

«Tutto il suo capitale, vorrai dire!» lo rimbeccò aspramente Lucio e, davanti all'evidente mortificazione di Publio, continuò imperterrito:

«Mio padre dice che è rimasto povero in canna! È sicuro che non potrà neppure più pagargli la consulenza per quella causa che ha

sostenuto per lui!».

Io li fissavo costernato: ma che razza di amici erano? Si prendevano in giro e malignavano sulle proprie famiglie, come se fosse una cosa normale!

Ero così immerso nei miei pensieri che non sentii la porta aprirsi alle mie spalle. Trasalii perciò, quando mi arrivò una voce, del tutto inaspettata:

«Vergognati, Lucio!».

Mi girai di scatto e mi trovai davanti una ragazza di circa dodici anni, dai lunghi capelli neri, raccolti in due trecce e un'espressione di rimprovero dipinta sul viso:

«Nostro padre ti dice sempre che chiacchieri troppo! Quella tua lingua lunga finirà per metterti in qualche pasticcio!».

«Ci mancava solo la mia cara sorella Ortensia!» brontolò Lucio con un mezzo sorriso. «Torna pure ai tuoi ricami, sorellina! Siamo tra uomini qui!».

Ortensia scoppiò a ridere:

«Davvero? Come mai intorno a me io vedo solo degli stupidi ragazzini?». Si accorse solo in quel momento della mia presenza: «Chi è questo

tuo nuovo amico, Lucio? Non mi sembra di averlo mai visto!».

Lucio ci presentò e, quando alzai lo sguardo a incontrare il suo, mi accorsi che aveva due bellissimi grandi occhi, neri come la notte.

Chiacchierammo per un po', ma poi Lucio ci richiamò con impazienza:

«Allora, questa partita? La vogliamo fare?».

Sentendosi di troppo, Ortensia si avviò per uscire, accompagnata da Publio che le stava bisbigliando qualcosa all'orecchio.

Colsi un'occhiata nella mia direzione e capii che stavano parlando di me, allora drizzai le orecchie per sentire, ma riuscii a cogliere solo qualche frammento:

«Non lo vedrai qui spesso... solo per merito di Gaio...».

Sollevai la testa, pronto ad aggredirlo, ma proprio in quel momento Gaio mi venne vicino:

«Lascia perdere, mi sussurrò, lo distruggeremo nella partita!».

Ancora fremente di rabbia, mi lasciai convincere e mi avvicinai agli altri.

Era Lucio che teneva in mano gli astragali e li studiava con interesse:

«Quando giocano in casa, mio padre non mi fa assistere, ma so come si fa. Ho visto alcune partite tra i miei schiavi alla villa rustica, anzi per la verità, mi hanno pure permesso di giocare. Ma loro usano gli ossi dei montoni!».

Publio rise:

«Questi sono d'avorio, ma sono la stessa cosa!». Ne prese uno e lo mostrò ai compagni: «Vedete? Sono gli ossi delle zampe e per questo sono così uguali. Ognuno di loro mostra quattro facce diverse... ogni faccia ha un punteggio».

Li prese tutti e quattro, li mescolò nella mano e, con un gesto da giocatore provetto, li lanciò sul tappeto.

«Ecco, si fa così! In base alla combinazione che esce, si vince o si perde! Semplice, no?».

«Semplicissimo!» disse Gaio con poco entusiasmo e io, che dividevo la sua perplessità su quel nuovo gioco, non riuscii proprio a trattenermi:

«Talmente semplice, da sembrare persino stupido!».

Mi pentii subito della mia uscita infelice, ma ormai era troppo tardi. Guardai i miei compagni, aspettandomi una reazione seccata, invece sulla faccia di Lucio aleggiava un sorriso che non mi piaceva proprio:

«Prova a puntare dieci sesterzi a lancio! Vedrai che il gioco non ti sembrerà più né semplice, né stupido!».

«Dieci sesterzi? Ma sei impazzito?» strillò Quinto, provocando i rimproveri degli altri:

«Perché urli tanto? Vuoi farci scoprire?».

«Dieci sesterzi sono un'enormità anche per me» rincarò Gaio.

Publio si strinse nelle spalle:

«Visto che è la vostra prima partita, accetterò un solo sesterzio a lancio».

Lucio annuì:

«Ben detto, Publio, non dobbiamo approfittarci dei novellini! E poi oggi tra noi c'è anche Marco e dobbiamo tenere la cosa nel debito conto!».

Non riuscii più a trattenermi: con un balzo mi avventai su di lui, tempestandolo di pugni.



Gli altri corsero subito a dividerci, ma io ormai mi tenevo avvinghiato a lui e volevo sfogare tutta la mia rabbia.

Lucio era di poco più basso di me, ma sembrava massiccio come un torello. Si agitava nella mia morsa, scalciando all'impazzata e muovendo le braccia per colpirmi alla schiena.

Ma anch'io ero forte e abituato alla lotta. Con una mossa a sorpresa, riuscii a portarmi a cavalcioni sulla sua pancia, tenendogli intrappolate le gambe e le braccia.

«Adesso ti faccio vedere io!» strillai, pronto a mollargli un pugno in piena faccia.

In quel preciso momento la porta si spalancò di nuovo e fece la sua comparsa una testolina nera con due lunghe trecce. Ortensia!

«Allora, avete finito la partita...? Ma che sta succedendo?».

Rimasi impietrito per la vergogna: Ortensia mi aveva visto mentre cercavo di prendere a pugni suo fratello!

Lucio ne approfittò subito e ribaltò la situazione. Ora ero io, stretto nella morsa delle sue gambe e dovetti prendermi una grandinata di pugni sui fianchi.

«Basta! Smettetela! Subito!» strillò Ortensia, rossa di rabbia.

Ci alzammo, scuotendoci di dosso la polvere: non c'eravamo poi fatti tanto male! Ci guardammo in cagnesco per un attimo.

«Per Giove Ottimo Massimo!» sbottò Lucio, sistemandosi il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte. «Hai davvero un buon destro per essere solo un Vipsanio!».

«Non scherzi nemmeno tu, per essere solamente il figlio di un oratore!».

E poi scoppiammo a ridere insieme.

Fu comunque un piacevole pomeriggio.

Giocammo con gli astragali per un bel pezzo e mi capitò per ben due volte il “tiro di Venere”, la combinazione più fortunata.

Stavo davvero cominciando a divertirmi, quando venne a chiamarci Asterione, lo schiavo di Gaio, per avvertirci che dovevamo affrettarci a rientrare. Era in arrivo un brutto temporale.



## **IL PRIMO INCONTRO CON IL DIO**

La pioggia ci colse di sorpresa poco dopo.

Era stato uno di quei caldi pomeriggi di piena estate.

La nostra pelle era umida di sudore e l'aria rovente ci alitava intorno.

Il cielo, sereno fino a un attimo prima, si coprì all'improvviso di nuvole nere e subito dopo l'acqua cominciò a venir giù in scrosci violenti; l'afa degli ultimi giorni si stava trasformando sotto i nostri occhi in un vero e proprio nubifragio.

Ero felice di quell'acquazzone e guardavo ridendo il cielo, mentre mi passavo le mani sul viso grondante di pioggia:

«Che ne pensi, Gaio? Avevamo reclamato un